

## **RECENSIONE AL LIBRO “L’ARMINUTA” (DONATELLA DI PIETRANTONIO)**

Pubblicato nel 2017 da Einaudi Editore e vincitore del Premio Campiello e del Premio Napoli, il romanzo “L’arminuta”, termine dialettale abruzzese che significa “La ritornata”, racconta la storia di una tredicenne che, senza capirne la ragione, viene rimandata alla famiglia d’origine, dopo essere vissuta fin da piccola in una famiglia diversa che ha sempre creduto fosse la sua, trovandosi così ad affrontare una vista aspra, in un ambiente povero, estraneo, ostile. In un contesto familiare disordinato e confuso, solo la sorella Adriana e i 2 fratelli Giuseppe e Vincenzo si dimostrano più umani. Difficile è invece il rapporto con la vera madre, al contrario di quello avuto con la donna che l’aveva cresciuta con affetto, cura e protezione. La narrazione, condotta in prima persona, seguendo il filo cronologico, è articolata in brevi capitoli. Con un linguaggio asciutto, intenso ed espressivo, alternando italiano e dialetto, l’autrice Donatella di Pietrantonio, dentista pediatrico e scrittrice, approfondisce il tema della relazione madre-figlio nei suoi aspetti più anomali e patologici. “In un buio popolato di fiati”..” per dormire almeno un po’ ricordavo il mare”. “Nel viaggio freddo della luna”, in un “paesaggio desolato”, capita di “riaprire la memoria con una frustata” mentre avanza “l’angoscia sottile di un altro giorno”. “A volte basta poco e la vita cambia all’improvviso”. Ci si trova così in una “casa gelata” dove regnano “silenzio, vergogna, durezza”. In una “realtà fatta di assenza” tra le “fantasie ingigantite dalla notte”, la giovane protagonista, di cui non viene mai fatto il nome, si sente come “straniera tra gli affamati”, “dimenticata” e priva ormai di “quell’idea confusa di normalità”, ignorando “che luogo sia una madre” e tutto ciò che questo potrebbe rappresentare, ossia “salute, riparo e certezza”. Percepisce questa mancanza come un “vuoto persistente”, una “macchia indelebile” e, mentre le “ore tristi” passano come “i grani di un rosario”, riconosce di essere “figlia di separazioni, parentele false o taciute distanze”, senza “punti di riferimento” e di “non sapere più a chi appartenere”. Ma anche su “un cuscino pieno di fantasmi e oscuri terrori”, comprende di “avere dentro una forza luminosa come un piccolo fuoco” e di “non poter tenere il muso tutta la vita” perché c’è “ancora tanta strada” da fare, tanta vita da vivere, costruendo “una favola possibile”, senza “lasciarsi distrarre da brutti pensieri”.

***Dott.ssa Nunzia Piccinni***